

Oplopoiesi del confine alpino. Come le politiche migratorie trasformano la montagna in uno spazio ostile e letale

Cristina del Biaggio

▶ **To cite this version:**

Cristina del Biaggio. Oplopoiesi del confine alpino. Come le politiche migratorie trasformano la montagna in uno spazio ostile e letale. GEA paesaggi territori geografie, 2020, Geografia e migrazioni, 42, pp.10-17. hal-02936874

HAL Id: hal-02936874
https://hal.science/hal-02936874

Submitted on 11 Sep 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

In: GEA - paesaggi territori geografie
n°42, settembre 2020, pp.10-17
URL: https://www.gea-ticino.ch/wp-content/uploads/42.pdf

Oplopoiesi del confine alpino

Come le politiche migratorie trasformano la montagna in uno spazio ostile e letale

Cristina Del Biaggio, geografa, Université Grenoble Alpes e Laboratoire Pacte.

"Prima del 2015 non c'erano confini: ho avuto l'impressione di condividere lo stesso spazio con la parte italiana. Mi sentivo più a casa a Oulx che a Gap. Oggi il confine è stato linearizzato e le montagne sono diventate muri." Le parole di Pauline Rey, abitante di Briançon, raccolte da Camille Barniaudy nella sua tesi di master[1] sono emblematiche di come, dall'inverno del 2016, i confini nazionali nelle Alpi abbiano ritrovato una materialità scemata con gli accordi di Schengen. Lo scopo di questo articolo è spiegare le origini e le conseguenze di questo momento chiave nella storia dell'attraversamento delle Alpi.

Mentre nei secoli passati le inaugurazioni di nuovi passaggi sotto le Alpi venivano festeggiati in quanto, fra altro, permettevano un accesso più rapido al mare, oggi il Mediterraneo è visto come uno spazio di provenienza degli "indesiderabili" (Blanchard, 2013), una potenziale minaccia. Il tentativo di chiusura dei confini a sud delle Alpi si rivela così essere l'ultimo tentativo per gli Stati settentrionali per fermare la "minaccia". Con le crisi politiche e i conseguenti arrivi di persone in cerca di un rifugio che hanno seguito le primavere arabe, e mentre i progressi tecnici permettono di attraversare mari e montagne sempre più velocemente, i controlli ai confini europei si sono generalizzati. Lungo il confine meridionale delle Alpi sono così emersi dei punti di non-passaggio per le persone in fuga. Un paradosso e una collusione tra la scienza e la tecnologia da una parte, e la politica dall'altra. Si vede così emergere la funzione primaria dei confini, quella di essere un filtro che, per alcuni, ha maglie sempre più strette. Nel tentativo di chiudere le frontiere agli "indesiderabili", i governi nazionali strumentalizzano i rispettivi confini tramite un processo di *oplopiesi* (chiariremo in seguito questa nozione). Si mette in atto un *"regime differenziale delle frontiere e delle mobilità"* (Pullano, 2014, 443; Makaremi, 2018; Kobelinsky et Le Courant, 2018, 16). Se, per alcuni, gli spostamenti sono lineari, per altri, i percorsi si complicano e allungano.

Schengen e Dublino, le due facce di una stessa medaglia

L'entrata in vigore nel 1995 dell'accordo di Schengen[2] ha dato luogo a un duplice fenomeno: la creazione di uno spazio di libera circolazione dei cittadini, delle cittadine e residenti

1 Camille Barniaudy, *Hosting exiled people in a borderland territory. How the solidarity network in Briançon responds to humanitarian needs and act into the development field?*, Mémoire de master 2, Université Grenoble Alpes, 2018.
2 La Svizzera è associata dal 2008.

europei sul suolo dell'Unione e un rafforzamento dei controlli alla frontiera esterna. Come ha dichiarato nel marzo del 2016 Dimitris Avramopoulos, commissario europeo alle migrazioni, *"non possiamo beneficiare della libertà di movimento all'interno se non siamo capaci di gestire le nostre frontiere esterne in maniera efficace"* (de Haas, 2018, p. 10). Ragionamento ripreso alla lettera dai rappresentanti politici nazionali: *"Continueremo i controlli alle frontiere a meno che l'Unione europea non trovi miracolosamente dei mezzi di riprendere il controllo delle sue frontiere esterne e che l'Italia non freni il flusso di rifugiati che arriva in Europa"*, ha detto nel maggio del 2017 Lars Rasmussen, primo ministro danese (de Haas, 2018, p.10). Le parole di Rasmussen sottolineano la difficoltà degli Stati "interni" europei nel controllare e fermare le persone che possono circolare sul territorio europeo una volta attraversata la frontiera esterna. Questo è valido sia per le persone che circolano legittimamente sia per quelle che lo fanno in modo irregolare.

L'architettura dell'accordo di Schengen è quindi una prima ragione per cui gli Stati al nord delle Alpi decidono di rendere meno permeabili le loro frontiere. In effetti, se si consente l'uscita dall'Italia, la libera circolazione rende più arduo il controllo dei movimenti all'interno del territorio europeo. Tuttavia, per comprendere il fenomeno di chiusura delle frontiere alpine, è necessario interessarsi al regolamento di Dublino. In atto dal 1997[3], questo è il meccanismo che permette di determinare lo Stato membro competente per l'esame della domanda d'asilo che, nella maggioranza dei casi, è il primo paese d'ingresso. Esso è inoltre il dispositivo che fissa la procedura d'espulsione verso il paese responsabile che risulta spesso essere, per ovvie ragioni geografiche, l'Italia.

Verso la chiusura della frontiera sud-alpina

Una domanda sorge spontanea: perché i paesi al nord delle Alpi chiudono i confini pur avendo la possibilità di rinviare i richiedenti all'asilo transitati dall'Italia grazie al regolamento Dublino? La risposta è legata all'inefficienza dei meccanismi instaurati dall'Unione europea e alla capacità delle persone a raggiungere il paese di loro scelta nonostante gli ostacoli messi a punto dalle autorità competenti. Il regolamento Dublino richiede una gestione complessa di ogni richiesta asilo e il suo buon funzionamento è legato ad una condizione: un numero basso di arrivi di richiedenti asilo in Europa. Durante i primi anni 2000 questa condizione è stata resa possibile dal "Trattato di amicizia" che l'Italia ha firmato con la Libia di Gheddafi nel 2008 (Ronzitti, 2009). Il trattato ha mantenuto gli arrivi in Italia a livelli molto bassi passando da 39'800 nel 2008 a 4'500 nel 2010. Il fragile equilibrio è crollato nel 2011 con l'avvento delle "primavere arabe" che hanno portato gli arrivi nel 2011 a 64'300[4].

La nuova configurazione ha suscitato risposte divergenti. Non volendo trovarsi ad essere lo Stato responsabile di tutte le persone giunte dal mare a partire dal 2011, l'Italia ha smesso di registrare sistematicamente i richiedenti asilo nella banca dati europea Eurodac. Secondo Amnesty International *"tra il 2013 e il 2015, decine di migliaia di siriani ed eritrei, in*

3 In Svizzera dal 2008.

4 Statistiche tratte da : https://www.cartadiroma.org/news/rifugiati-migranti-7-grafici-capire-italia/.

particolare, sono riusciti a spostarsi in altri Stati senza lasciare traccia del loro passaggio in Italia" (Amnesty International, 2016, p. 15). Non volendo essere immobilizzati in Italia, i richiedenti all'asilo hanno a loro volta cercato di resistere tentando di sottrarsi alla presa delle impronte digitali (Tazzioli, 2017). Il regime Dublino è quindi stato sabotato dalle pratiche dello Stato italiano e dagli stessi migranti. La risposta europea è arrivata nel 2015: *"L'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO), Frontex, Europol e l'Agenzia europea di cooperazione giudiziaria (Eurojust) collaboreranno con le autorità dello Stato membro per aiutarlo a rispettare gli obblighi previsti dalla legislazione europea e per identificare, registrare e rilevare rapidamente le impronte digitali dei migranti in arrivo"* (European Commission, 2015).

Sono così nati gli *hotspots*, termine che designa sia un luogo, un centro chiuso di prima assistenza delle persone sbarcate dal Mediterraneo, sia un concetto, un approccio il cui scopo è di identificare (via la presa sistematica di impronte digitali) e dividere i richiedenti asilo da indirizzare nei programmi di *relocation* e i "migranti economici" da rinviare nel loro paese d'origine, direttamente dagli *hotspots*. I programmi di *relocation* sono stati la carota che ha fatto accettare ad Italia e Grecia il nuovo approccio. L'Unione europea ha infatti promesso che 160'000 persone categorizzate come "potenziali rifugiati" sarebbero state trasferite in due anni in altri paesi europei. Promessa che si è frantumata di fronte al bilancio di 29'144 trasferimenti a fine settembre 2017[5].

Alla luce di queste cifre ci si può chiedere cosa sia successo alle persone che non sono state trasferite e a quelle che sono state categorizzate come "migranti economici da espellere". In entrambi i casi, le persone lasciano gli *hotspots*[6]; gli uni con in mano un foglio di via che gettano, gli altri senza nemmeno questo documento in mano. Entrambi cercano di raggiungere la destinazione prescelta risalendo l'Italia con i propri mezzi. E' così che chi vuole raggiungere i paesi settentrionali si ritrova di fronte alle Alpi:

"Rifiutando le trappole spaziali dello schema di relocation e del regolamento Dublino, [i migranti] distruggono l'immagine dei richiedenti asilo che accettano una protezione a qualsiasi condizione, adottando pratiche di disobbedienza spaziale. [Lo fanno] avanzando autonomamente piuttosto che attraverso i lenti ed esclusivi canali istituzionali della relocation" (Tazzioli, 2017). Di conseguenza, il regolamento Dublino, ideato per fermare il cosiddetto "shopping dell'asilo" e per immobilizzare i richiedenti asilo in unico paese europeo, crea in realtà "migrerranti"[7] e "rifugiati in orbita" (Picozza, 2017). E' così che dal 2015, e con l'arrivo di un numero più importante di richiedenti asilo dal Mediterraneo, ma anche dalla cosiddetta "rotta balcanica", i paesi che si affacciano sulle Alpi hanno deciso di trasformare i loro confini in ostacoli. Chiudere i confini è infatti l'ultimo tentativo possibile, dopo che tutti gli altri hanno fallito (regolamento Dublino, *hotspots*) per fermare questi corpi disobbedienti che, autonomamente, lasciano le rive del Mediterraneo per spostarsi a Nord.

5 http://www.aedh.eu/fin-relocalisations-bilan/

6 Ricordiamo che la durata di soggiorno negli *hotspots* dovrebbe essere di tre giorni al massimo.

7 Referenza alla mappa *"La migrerrance des 'Dublinés'"* pubblicata *Atlas des migrants en Europe* (2012).

Crisi umanitaria e oplopoiesi frontaliera

Nelle Alpi centro-occidentali, con l'attuazione dei controlli sistematici alle frontiere da parte della Francia e della Svizzera, a partire dall'estate del 2016 si può constatare la formazione di accampamenti informali di persone non prese a carico dalle istituzioni, costrette a dormire in luoghi pubblici in attesa del "giusto momento" per passare la frontiera. A Ventimiglia come a Como, decine di migranti si agglutinano in campi di fortuna dalle condizioni igienico-sanitarie indecenti (Medici Senza Frontiere, 2018). Essendo chiusi i passaggi ufficiali, i migranti illegalizzati[8] vengono costretti a prendere nuove rotte, più pericolose e, a volte, letali. Così, a partire dal 2016, una quarantina di persone hanno perso la vita sul confine alpino (Del Biaggio, 2019). Il passaggio più letale è quello di Ventimiglia, dove più di 20 persone hanno perso la vita. Se i corpi senza vita sono trovati nelle zone di confine, è indispensabile sottolineare che la responsabilità della loro morte non è da imputare né alla presenza dei confini nazionali, né al freddo o alla neve invernali. La responsabilità non può essere attribuita ad una linea immaginaria, il confine. Non è però il confine a uccidere poiché, come ho avuto modo di scrivere in un breve testo pubblicato sul mensile *La Cité: "Il confine non ha alcun potere. Il confine non uccide. Il confine, di per sé, non esiste. Ogni frontiera è il risultato delle menti di uomini e donne che hanno il potere di decidere se si tratta di una linea di contatto, di scambio, di condivisione o di un luogo di tensione, di attrito, di crisi."*

Ciò si può tuttavia legare ad un fenomeno che si osserva non solo ai confini alpini, ma in altre zone caratterizzate da paesaggi naturali potenzialmente pericolosi: deserti, mari, fiumi, montagne. Spazi *potenzialmente*, ma non *intrinsecamente* pericolosi. Basta analizzare le pratiche di mobilità di persone in situazione regolare per capire che queste zone attraversate da confini nazionali sono spesso varcate per la mobilità di lavoro quotidiana dai frontalieri, per praticare sport (l'impianto sciistico transfrontaliero "Via lattea" tra la valle di Susa italiana e le Hautes-Alpes francesi), per le crociere mediterranee o per un *trekking* nel deserto.



Volantino distribuito ai volontari dell'associazione Tous Migrants di Briançon.

8 Il termine "illegalizzato/a" *(illegalized)* sottolinea il processo socio-politico di criminalizzazione della migrazione (Bauder, 2013).

A rendere pericoloso il passaggio, non è solo ciò che può essere designata come la militarizzazione dei confini (Giliberti, 2018), ma anche la sua *weaponization*, come sarà spiegato nei prossimi paragrafi. Per quel che concerne la militarizzazione dei confini, nella regione di Briançon, questa si è potuta chiaramente osservare per via dell'impiego di un numero sempre più importante di diversi corpi di polizia, militari (sul confine italo-francese si annovera la presenza di diverse forze dell'ordine: la *Police aux frontières*, militari, personale dell'operazione anti-terrorismo *Sentinelle*, polizia nazionale, ecc.), ma anche di milizie private come *Génération identitaire*, un gruppo di estrema destra che, nell'aprile 2018, ha simbolicamente chiuso il confine con una manifestazione altamente mediatizzata. L'aumento della presenza di forze dell'ordine è accompagnato da una recrudescenza di oggetti volti alla sorveglianza e al controllo dei confini: droni, fili spinati, barriere, motoslitte, camere a infrarossi, ecc. Ora, non si osserva solo una maggior presenza in numero di personale e oggetti dediti al controllo dei confini, ma anche a delle tattiche che includono le peculiarità del *terrain* inteso come *"un rapporto di potere, con un patrimonio geologico e militare, il cui controllo permette di stabilire e mantenere l'ordine"* (Elden, 2010, 804). L'ordine, nel senso di Stuart Elden, è da considerarsi come l'elemento di un trittico composto, come in un gioco di parole, fra i termini di *bordering* (fare frontiera), *ordering* (fare ordine) e *othering* (creare alterità) (Van Houtum et Van Naerssen, 2002). Così, la "caccia all'uomo" che viene effettuata dalle forze dell'ordine nella regione delle Hautes-Alpes, deve essere analizzata come una tattica che, a livello regionale come anche a livello micro-locale, obbliga le persone ad affrontare elementi naturali trasformati in arma: dover percorrere la via dei boschi, di notte, al posto delle strade o delle piste da sci durante il giorno. Sarah Bachellerie ha osservato come di notte in notte, la presenza di persone in uniforme (o camuffate) si sposti seguendo una "*escalade* [9] *topografica*" allontanando così i migranti dalle aree frequentate e spostandole in zone valanghive (Bachellerie, 2018). E' in quest'ambito che si può parlare di *weaponization* degli elementi naturali presenti al confine. Il termine è stato coniato in relazione all'analisi della strategia statunitense chiamata *Prevention Through Deterrence* (Prevenzione tramite la dissuasione). In quest'ambito, come spiega De León (De Leon, 2015), la strategia messa in atto dal governo statunitense forma la pietra angolare di una politica frontaliera nazionale che "usa il deserto come arma" (De Leon, 2015, 36). De León continua affermando che attraverso questa politica, il governo statunitense ha consapevolmente incanalato (*funneled*) i migranti in terreno ostile *(hostile terrain)* perché le forze dell'ordine possano trarre dall'ambiente un vantaggio strategico.

Propongo qui un neologismo per tradurre e interpretare il termine inglese *weaponization*. Come suggerito nel titolo, e per sottolineare due elementi contenuti nel termine ossia arma *(weapon)* a cui viene aggiunto il suffisso *-tion* per indicare il processo di trasformazione di un oggetto non intrinsecamente pericoloso in arma, mi servo di due termini d'origine greca. Il primo, *hoplisis*, che significa arma o armamento, e il secondo, poiesi, che indica l'azione di fare, creare, fabbricare, trasformare. Da qui il termine *oplopoiesi*[10], che designa (come per il termine *weaponization*) l'azione di trasformare "qualcosa" in arma, in questo caso gli elementi naturali presenti nella zona di confine e derivati dalla geografia fisica del luogo.

9 Il termine francese escalade vuol dire sia arrampicata sia intensificazione.

10 Ringrazio François Sermier per le costruttive discussioni in cui è stato coniato questo termine.

Nel caso della frontiera fra Messico e Stati Uniti, come spiegato, si tratta di far confluire gli "indesiderabili" verso il deserto del Sonora e lontano dalle zone abitate, proprio per le specificità di questo terreno: mancanza d'acqua, d'ombra, di vegetazione per proteggersi dal caldo o dal freddo (Duncan e Levidis, 2020; Boyce et al., 2019; De Leon, 2015; Sundberg, 2011).

Il processo di *oplopoiesi* va dunque al di là della militarizzazione di una frontiera. Non si tratta solo di portare armi e uomini al confine per meglio controllarne (o impedirne) le entrate, ma parallelamente di trarre vantaggio dagli elementi ambientali per potenziare l'effetto barriera. Dietro all'idea di *oplopoiesi del confine alpino* si ventila l'ipotesi di una strumentalizzazione volontaria degli elementi potenzialmente pericolosi che offre la natura (le pendici scarpate, i corsi d'acqua gelati, il manto nevoso, ecc.) per rendere difficile l'attraversmento del confine a chi viene a cercare ospitalità. La strumentalizzazione del terreno e delle sue caratteristiche geografiche ha tre sfaccettature: per i garanti dell'ordine è un'elementare tattica militare, per i politici, un solido alibi[11] per scagionarsi di fronte all'opinione pubblica imputando ai fattori ambientali la letalità dei confini, per i migranti, l'ennesima barriera, dopo il deserto del Sahara e il Mediterraneo (Heller et Pezzani, 2019) contro cui essi vengono a scontrarsi.

11 Faccio riferimento alla frase di Duncan e Levidis utilizzata per analizzare la weaponization del fiume Evros al confine fra Turchia e Grecia (Duncan et Levidis, 2020) : *"The flood is an alibi for border violence"* (L'inondazione è un alibi per la violenza al confine).

Bibliografia

- AMNESTY INTERNATIONAL (2016), *Hotspot Italia. Come le politiche dell'Unione europea portano a violazione dei diritti di rifugiati e migranti, Amnesty International,* Londra.
- BACHELLERIE Sarah (2018), *Montagne dangereuse ou frontière douloureuse? La mise en danger des étranger·es indésirables par la frontière franco-italienne des Hautes-Alpes*, Unpublished Mémoire de Master 1, ENS Lyon, Lyon.
- BAUDER Harald (2013), *Why We Should Use the Term Illegalized Immigrant*, Ryerson University, Toronto.
- BLANCHARD Emmanuel (2013), "Les « indésirables ». Passé et présent d'une catégorie d'action publique", in GISTI (éd.), *Figures de l'étranger. Quelles représentations pour quelles politiques?* GISTI, pp. 16 26.
- BOYCE, GEOFFREY Alan, CHAMBERS Samuel, LAUNIUS Sarah (2019), "Bodily Inertia and the Weaponization of the Sonoran Desert in US Boundary Enforcement: A GIS Modeling of Migration Routes through Arizona's Altar Valley", *Journal on Migration and Human Security*, 2331502419825610.
- DE LEON Jason (2015), *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail.* First edition, Oakland, California, University of California Press.
- DEL BIAGGIO Cristina (2019), "On a fermé la montagne", L'Alpe.
- DUNCAN Ifor, STEFANOS Levidis (2020), *At the border. Weaponizing a River*, e-flux architecture.
- ELDEN Stuart (2010), "Land, terrain, territory", *Progress in Human Geography,* 34(6), PP. 799 817.
- EUROPEAN COMMISSION (2015), *The hotspot approach to managing exceptional migratory flows,* Unpublished Fact sheet, European Commission.
- GILIBERTI Luca (2018), "La militarisation de la frontière franco-italienne et le réseau de solidarité avec les migrant·e·s dans la Vallée de la Roya", *Mouvements* n° 93(1), pp. 149 55.
- De HAAS Marine (2018), *Dedans, dehors: Une Europe qui s'enferme,* Unpublished Rapport d'observation, La Cimade.
- HELLER Charles, PEZZANI Lorenzo (2019), « Hostile environment »(s): Sensing Migration across Weaponized Terrains, in Laura Kurgan & Dare Brawley (éd.), *Ways of Knowing Cities*, Columbia Books on Architecture and the City, pp. 192 276.
- KOBELINSKY Carolina, LE COURANT Stefan (2018), *Méditerranée : des Frontieres à la Dérive*, Le Passager Clandestin.
- MAKAREMI Chowra (2018), *« Prisonniers du passage »* : *une ethnographie de la détention frontalière en France*, Politika.
- MEDICI SENZA FRONTIERE (2018), *Fuori campo*, Medici Senza Frontiere.
- PICOZZA Fiorenza (2017), "Dublin on the Move. Transit and Mobility across Europe's -Geographies of Asylum, movements", *Journal für kritische Migrations- und Grenzregimeforschung* 3(1).

- PULLANO Teresa (2014), "How European citizenship produces a differential political space", in Engin F. Isin & Peter Nyers (éd.), *Routledge Handbook of Global Citizenship Studies*, Routledge Handbooks Online.
- RONZITTI Natalino (2009), "The Treaty on Friendship, Partnership and Cooperation between Italy and Libya: New Prospects for Cooperation in the Mediterranean?", *Bulletin of Italian Politics* 1(1), 125 33.
- SUNDBERG Juanita (2011), "Diabolic Caminos in the Desert and Cat Fights on the Río: A Posthumanist Political Ecology of Boundary Enforcement in the United States–Mexico Borderlands", *Annals of the Association of American Geographers* 101(2), pp. 318 36.
- TAZZIOLI Martina (2017), "Containment through mobility: migrants' spatial disobediences and the reshaping of control through the hotspot system", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 1.
- VAN HOUTUM Henk, VAN NAERSSEN Ton (2002), "Bordering, Ordering and Othering", *Tijdschrift voor economische en sociale geografie* 93(2), pp. 125–136.